

# SULLE ANDE CON ANDREA LANFRI



Andrea Lanfri, 32 anni, in vetta al Chimborazo a quota 6.310 metri. Nella foto a destra regge il Tricolore con Stefano Zappa, compagno di spedizione, mentre a sinistra è con alcuni dei componenti del One Project Research. In basso Lanfri versione sprinter, in maglia azzurra (MARCO MANTOVANI/FISPES)

## «IN VETTA A 6.310 C

Il nostro inviato al seguito del campione dell'atletica paralimpica tornato all'alpinismo dopo le amputazioni  
«Mi ricordo il giorno in cui, in ospedale, mia madre mi disse: "Mi dispiace, non potrai arrampicare mai più"»



ANDREA SCHIAVON  
INVIATO A QUITO

Poverino. Ho trascorso due settimane accanto ad Andrea e mi hanno insegnato che questa parola non ha senso. Cosa pensavo davvero quando, prima di conoscerlo, vedevo una persona amputata a entrambe le gambe? In testa mi rimbalzava sempre quel "poverino", quasi a giustificarmi del privilegio di avere un corpo tutto intero.

Viaggiare in Sud America con Andrea Lanfri, destinazione Ecuador, per salire sui 6.310 metri del Chimborazo, mi ha dimostrato la ristrettezza di un vocabolario fatto di commiserazione e l'ampiezza dei confini entro i quali si può muovere la disabilità. Per due settimane ho condiviso molto con Andrea e gli altri compagni di spedizione, dal letto a castello in un rifugio a 4.800 metri, ad acqua e barrette quando - salendo di quota - sete e fame ci accompagnavano un passo alla volta. Un cammino comune in cui il poverino alla fine ero io, incapace di spingermi oltre quota 5.500 con la testa che scoppiava, mentre Andrea in vetta ci è arrivato sulle proprie gambe. Quegli arti in carbonio e titanio che lo sorreggono da quando, quattro anni fa, la meningite gli ha portato via quelli fatti di carne, ossa, muscoli e articolazioni.

Un'impresa che riviviamo una volta scesi ai 2.850 metri di Quito, dove il mal di montagna è ormai un ricordo e l'inter-

vista è un modo per riordinare le idee insieme.

**Andrea, perché un velocista che punta alle Paralimpiadi di Tokyo si mette in testa di scalare una montagna alta 6.310 metri?**

«Perché vado in montagna da quando sono nato. Vivendo a Sant'Andrea di Compito, tra Lucca e Pisa, sono cresciuto passando il mio tempo libero ad arrampicare sulle Alpi Apuane. In un certo senso questa impresa è stata un po' come chiudere un cerchio dopo la malattia, riprendendomi un altro pezzo della

**Detiene il record italiano di 100, 200 e 400 ed è salito sul podio agli Europei e ai Mondiali. Nei prossimi giorni lo attendono le indoor**

mia vita. Se l'atletica mi ha fatto rinascere, l'alpinismo mi ha riportato dov'ero».

**A proposito della malattia, cosa sapevi della meningite prima del 2015?**

«Semplice: nulla. Se non fosse stato per mia madre probabilmente avrei sottovalutato i primi sintomi e ora sarei morto. Quando avevo oltre 40° di febbre e la mia pelle ha cominciato a chiazarsi lei si è allarmata e mi ha convinto ad andare in ospedale».

**Quando sono state decise le**

### IL PROGETTO

## LA RESPIRAZIONE PER ACCLIMATARSI

INVIATO A QUITO

Con **Andrea Lanfri** siamo partiti per il Sud America in 15 per partecipare al One Project Research, coordinato da **Alberto Oro** e **Nico Valsesia**. Un progetto che si propone di accelerare i tempi di acclimatazione contrastando il mal di montagna attraverso esercizi di respirazione. Un gruppo di persone comuni, non atleti (escluso Andrea): l'età spaziava da 29 a 51 anni e all'interno della spedizione c'erano quattro donne.

Armati di pulsossimetro (per monitorare costantemente la saturazione di ossigeno nel sangue) noi componenti della spedizione siamo passati in meno di tre giorni dal livello del mare all'assalto alla vetta (raggiunta poi da 7 persone su 15): primo pernottamento a quota 3.700 metri, secondo a quota 4.800 (dopo un trekking di 5-6 ore), per poi salire sino a un campo alto a quota 5.350 metri, dal quale poi è partito l'assalto alla vetta del Chimborazo, scortati da guide locali. E dopo questa impresa, per rilassarsi, Andrea si è concesso anche un altro trekking al lago Quilotoa. Un'ulteriore passeggiata a quota 4mila metri.

A.SCH

©RIPRODUZIONE RISERVATA





IL CURRICULUM

**È uno sprinter paralimpico**

Appassionato free-climber, **Andrea Lanfri** ha perso piedi e sette dita delle mani a seguito delle meningite che lo ha colpito nel 2015: dopo lunghe operazioni, grazie ad un crowdfunding, inizia a correre con delle speciali protesi. Già un anno dopo la malattia conquista le prime vittorie e la convocazione in maglia azzurra. Ha al suo attivo tre medaglie di rilievo in competizioni internazionali: a livello individuale ha conquistato il bronzo nei 200 T62 agli Europei di Berlino 2018, mentre nella staffetta amputati 4x100 si è aggiudicato il bronzo continentale a Grosseto 2016 e due argenti, a Berlino e ai Mondiali di Londra 2017.

LA SCHEDA

È nato a Lucca il 26 novembre 1986  
**Disabilità:** Amputazione bilaterale sotto il ginocchio  
**Categoria:** T62  
**Società:** Fiamme Azzurre  
**Primati personali:** 11"46 sui 100, 22"51 sui 200, 56"34 sui 400 (detiene il record italiano nelle tre distanze)

**LA VETTA DELL'ECUADOR**



# ON LE MIE PROTESI»

LA MALATTIA

*Fino a quattro anni fa non sapevo neppure cosa fosse la meningite, poi una mattina mi sono svegliato con 40° di febbre e la mia vita è cambiata: l'atletica mi ha fatto rinascere, l'alpinismo mi ha riportato dov'ero*

amputazioni?

«Non subito. Ho trascorso un mese in coma e poi i medici hanno lottato contro le necrosi. Per due mesi non riuscivo neppure a parlare per quello che stava accadendo al mio volto... e il dolore ai piedi era così forte che se non li avessero tagliati i dottori, lo avrei fatto io stesso».

Il momento più difficile?

«Inutile fare una graduatoria. Però ricordo bene quando mia madre mi disse: "Mi dispiace, non potrai arrampicare mai più". Del resto non avevo più i piedi e nelle mani mi restavano solamente i due pollici e un indice».

Così è nata la decisione di dedicarsi all'atletica?

«Non so spiegarlo, ma già in ospedale ho deciso che volevo correre, non appena fossi uscito dall'ospedale».

Come si trasformano due protesi in una parte di sé?

«Cadendo e andando a sbattere molte volte. Le protesi non sono un paio di scarpe nuove: per sentirlle davvero tue c'è un percorso fatto di dolore e ricerca dell'equilibrio. Ricordo che nei primi tempi per acquisire sicurezza mi facevo bendare gli occhi e giravo per casa. Quante botte!»

Dalle protesi per camminare a quelle per correre, come ci si passa?

«Con parecchi soldi: le mie costano più

**«IN CIMA HO SMONTATO E RIMONTATO I PIEDI, PER AFFRONTARE LA DISCESA, LA PARTE PIÙ DURA»**

**CON L'AIUTO DI BEBE VIO: «LA SUA ART4SPORT MI HA SUPPORTATO PER TORNARE A SCALARE»**

di una piccola automobile, 13mila euro, e se non fossi stato sostenuto da sponsor e crowdfunding non sarei mai arrivato in pista. Tutto merito dei social: scrissi un appello che venne condiviso da 8mila persone e in poche settimane raccolsi tutto quello di cui avevo bisogno e anche qualcosa in più».

Un investimento ripagato con la maglia azzurra. Ora com'è la sua vita da atleta della Nazionale?

«Mi divido tra il lavoro (curo il sito della mostra delle camelle) e due allenamenti al giorno, a Lucca con Francesco Niccoli».

E la preparazione per il Chimborazo com'è stata?

«In estate sono salito sul Monte Rosa e poi sulle Tre Cime di Lavaredo con Natascia, la mia ragazza, e un gruppo di amici».

In federazione nessuno si preoccupa per queste divagazioni alpinistiche?

«Forse sì, ma sanno che non è facile fermarmi. E poi mi faccio sempre trovare pronto: a fine marzo gareggerò ai campionati italiani indoor, anche se le distanze al coperto non sono certo le mie preferite».

Parlando di meningite e di sport paralimpico il primo nome che viene in mente è quello di bebe Vio. Che rapporto avete?

«In qualche modo se sono salito sul

LA SUA STORIA IN UN LIBRO

“Voglio correre più veloce della meningite” è il libro scritto da Andrea Lanfri con Giulia Puviani (edito da Porto Seguro; 12,90 euro, 156 pp)

Chimborazo è grazie a lei: le protesi da alpinismo me le ha fornite la sua associazione, Art4sport».

Quanta tecnologia c'è in una protesi per salire oltre i seimila metri?

«Meno di quanta si possa pensare. Non si tratta di protesi mioelettriche: quelle le avrei spaccate dopo pochi passi tra le rocce. Le mie protesi invece, una volta in vetta, le ho smontate e rimontate personalmente, per modificare l'angolo di impatto del piede con il terreno. Per quanto la salita sia stata dura, con le protesi la discesa è molto più faticosa e rischiosa».

Dopo il Chimborazo, la voglia di alpinismo è passata?

«No, anzi. Ho già iniziato a raccogliere fondi per spingermi ancora più in alto: sul Chimborazo ho capito che l'Everest non è un sogno. Posso farcela».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



4 anni sono trascorsi da quando Andrea Lanfri si è ammalato di meningite: dopo un mese di coma e due mesi in cui non era neppure in grado di parlare (a causa delle necrosi al volto) il 20 giugno 2015 è uscito dall'ospedale

**QUESTA MONTAGNA MI HA FATTO CAPIRE CHE L'EVEREST NON È UN SOGNO**

”